

Pubblichiamo su gentile concessione della casa Marietti 1820 la prefazione di Fabrice Hadjadj per consigliare a tutti la lettura di questo libro bellissimo e nuovo.

Jean – Louis Chrétien è un autore che il Centro Culturale di Milano frequenta a Parigi, filosofo e docente alla Sorbona.

« Ché quivi per canti s’entra »

di **Fabrice Hadjadj**

Prefazione al libro “La ferita della bellezza”

di Jean – Louis Chrétien

*Soltanto ciò che all’inizio ci lascia senza parole
è meritevole di essere espresso.*

Jean-Louis Chrétien

«S’io ridessi/tu ti faresti/ quale fu Semelè quando di cener fessi»[1]. Così si rivolge Beatrice a Dante mentre ascendono al settimo cielo, quello di Saturno. Quale risata è più violenta delle urla dei dannati? Quali sono le ceneri che possono subentrare alla gioia? Dobbiamo forse credere che il fuoco del Paradiso sia più terribile di quello dell’Inferno? Di fatto, nella città dolente il Poeta non ha mai conosciuto una minaccia di questo tipo. È tra le anime felici che egli rischia di ridursi in cenere. È nel “settimo splendore” che egli si accosta all’abisso più immenso. L’aspetto di Lucifero lo ha indubbiamente lasciato per un po’ “senza morte e senza vita”, ma il volto di Beatrice - se egli potesse mai vederlo per un solo istante in tutta la sua gloria manifesta - provocherebbe la sua disintegrazione totale. Ancora più fatale dell’orrore senza maschera è, infatti, la bellezza senza veli. Oltretutto, misteriosamente, in questo angolo di Cielo, gli eletti non cantano più. Si tratta di una pausa, di un intervallo di silenzio, non davanti alla morte, bensì al cospetto della Vita eterna, come se fosse quest’ultima più della prima a essere lacerante. Il Poeta se ne stupisce: «Perché si tace in questa rota/la dolce sinfonia di Paradiso/che giù per l’altre suona sì divota?» e così pure si sorprende della risposta che ripete al suo orecchio la strana eventualità di un’incinerazione celeste: «Tu hai l’udir mortal sì come il viso/onde qui non si canta per quel che Beatrice non ha riso»[2].

Il Canto XXI è il canto caratterizzato dell’assenza di canto. Allo stesso tempo, quest’assenza è segno tangibile della sua presenza sovrabbondante, insostenibile, annientante. Il silenzio è ciò che permette di ascoltarlo. Il velo è ciò che permette di scorgerlo. Tutti i canti della Divina Commedia sono canti impossibili, naturalmente. Dante, quasi fosse contagiato dalla balbuzie di Mosè e dai balbettii di Geremia, non cessa di riferire la sua impossibilità a esprimersi. «Io non so ben ridir com’i’ v’intra»[3], afferma proprio all’inizio dell’opera. E ancora, a metà di essa : «Ma come al sol che nostra vista grava/e per soverchio sua figura vela/, così la mia virtù quivi mancava»[4] ; e ancora, alla fine : «A l’alta fantasia qui mancò possa»[5].

A ogni tappa, passando da un luogo all’altro, il verdetto è senza appello: « Transumanar significar per verba/non si poria»[6].

Contrariamente a quanto si ritiene di solito, ciò che conferisce al poema dantesco la capacità di commuoverci nel profondo non è tanto la sua eccellenza, quanto la sua *défaillance*. La sua eccellente versificazione non avrebbe questa virtù se non passasse attraverso la fatica della penna e il tremito della voce. Dante non ha mai scritto altro che pagine tormentate: davanti alle tenebre accecanti o alla visione più abbagliante, di fronte al dolore indicibile o alla gioia ineffabile, il suo lessico è ininterrottamente punteggiato da onomatopée e neologismi; i suoi versi sono altrettante frasi spezzate, taglienti come cocci; la sua sintassi subisce ovunque fratture aperte sull'emorragia di significato; ogni terzina, infine, con il naturale disequilibrio della sua rima centrale e solitaria, non smette mai di ammettere e confessare la propria inadeguatezza e di invocare un perenne eccesso.

Le terzine non potrebbero testimoniare l'eccesso, le labbra che nessuna ferita accentua. Eppure, è sempre l'eccesso ciò di cui Dante si fa testimone, e l'eccesso della bellezza è superiore a quello dell'orrore. L'orrore infatti ci fa tacere togliendoci le nostre facoltà, mentre la bellezza ci fa ammutolire lasciandoci integri. Se pur ci ferisce, lo fa senza danneggiarci. Se ci afferra alla gola, è perché la parola ferita a morte possa innalzarsi, celebrando lodi: « Qui la morta poesia resurga»[7]. Ma questo canto, più che come risposta adeguata alla bellezza, si innalza come un'ininterrotta accettazione di mutismo al suo cospetto, di incava limitatezza che dentro di noi come una vasca l'accoglie e ne fa straripare la ricchezza: «“Beati pauperes spiritu!” voci/cantaron sì, che nol diria sermone./ Ahi quanto son diverse quelle foci/ da l'infernali! Ché quivi per canti/s'entra e là giù per lamenti feroci»[8].

Questa è la lezione di Dante ripresa da Platone e raccolta dal Salmista: la bellezza sgomenta – il Paradiso è insostenibile. Per vivere in entrambi occorre accettare di essere poveri, chiamare in proprio aiuto tutte le creature, supplicare la Bellezza in persona, Dio stesso, di farsi celebrare attraverso le nostre voci. È proprio per non aver acconsentito a questo insostenibile Paradiso che i dannati si affiggono nei loro gironi, incapaci di un canto vero. I loro “lamenti feroci” sono proferiti da una voce che gonfia il petto all'infinito. Un salmo fa dire agli empi: «A noi la parola. Chi sarà nostro padrone?» (Ps 11, 6). Ma la parola di cui è l'unico padrone non parla più, se non di se stesso. L'orgoglio l'ha ridotta a un idioma specifico, che divide gli uni dagli altri, come a Babele. Al contrario, la parola che la bellezza spossa da sé diventa più eloquente dell'eloquenza stessa. L'umiltà la dilata in linguaggio d'amore, che unisce gli uni agli altri, come a Pentecoste.

*

* *

Non avrei mai prestato la dovuta attenzione a questo insegnamento di Dante se non fosse stato per l'opera di Jean-Louis Chrétien. La ferita della bellezza è stato per me uno di quei libri a tal punto determinanti che, a prescindere da tutto ciò che uno possa leggere o scrivere in seguito, se ne mantiene per sempre inalterato il ricordo di un indimenticabile trauma. Come avrei dunque potuto scrivere una prefazione all'opera di colui che a tal punto mi è superiore? Come elogiare a sufficienza le parole che mi

insegnarono che la vera lingua contiene in sé l'ammissione stessa di non poter elogiare a sufficienza? E tuttavia, non è forse compito di ogni prefazione che si rispetti quello di dichiarare che le pagine che le fanno seguito sono fonte di grande ispirazione? Queste pagine si presentano da sole. Non hanno bisogno del mio elogio. Posso tuttavia ribadire quanto io abbia avuto bisogno di ciò che esse mi hanno insegnato, e a tal fine, più che introdurre i contenuti, mi è parso maggiormente utile lasciar trapelare la validità della loro applicazione.

Il lettore sicuramente non mancherà di rendersi conto di quanto la lingua del filosofo possa farsi poesia. L'articolazione dei concetti, senza interruzione di sorta, si coniuga alla modulazione del canto. Alcuni forse la rimprovereranno, dispiaciuti di un trattato che non ha seguito più rigorosamente l'ordo disciplinae. Le loro riserve sono comprensibili: quanti scrittori moderni hanno confuso filosofia e letteratura, senza pervenire a fare null'altro che una poesia pesante o sillogismi confusi! Ma Jean-Louis Chrétien elude in modo straordinario questa pecca. Per Chrétien non si tratta di alleggerire il proprio pensiero con abbellimenti qua e là, né di gonfiare la propria poesia con delle riflessioni. In lui non vi è nulla di maggiormente lontano da un'eccessiva pedanteria o da un avvicinamento dissonante. La musica delle sue parole è tutt'uno con il rigore dei suoi concetti, e la prima non nuoce mai al secondo. Al contrario: è questo stesso rigore che, per meglio esporre il proprio contenuto, prevede di essere accolto in una musica tale. Come pensare alla bellezza, in verità, se il ragionamento resta insensibile? Occorre mantenere una certa freddezza, sicuramente, ma senza impedire al cuore di ardere.

Platone conosceva molto bene questa esigenza: Fedro, il suo dialogo sulla bellezza - come pure il Convivio, il suo dialogo sull'amore - inventa questo stile nel quale il Logos si sposa alla Musa. Jean-Louis Chrétien lo dimostra commentandolo nel suo secondo capitolo, ma probabilmente lo dimostra ancor più con ciò che scrive, facendosene erede. Come se avesse ricevuto il dono di saperci comunicare con la debita forma queste due situazioni sulle quali medita a fondo, "il pudore orgiastico" e "la sobria ebbrezza".

Non si sottovaluti dunque questo piccolo volume: le sue dimensioni contenute ne fanno una grande feritoia. Vi assesterà un colpo che arriva da molto più lontano e vi colpirà più profondamente di quanto si potrebbe supporre che faccia da solo: e ciò dipende dall'esser stato a sua volta ferito da una bellezza più grande, dall'essersi lasciato trafiggere da una parte all'altra, e solo così riesce a trafiggerci a nostra volta e a spalancare in noi, insieme a sé, quella ferita che ci mette in contatto con l'origine stessa della parola e del canto.

Fabrice Hadjadj